

GIRA la VOCE...91

Perché nessuno dica ... «io non lo sapevo»

Carissimi,

per molti è diventata una felice tradizione! Anche molti bambini l'aspettano come un momento bello pur essendo costretti a una levataccia a cui non sono abituati. La **novena di Natale** è un momento, potremmo dire, quasi magico che ci aiuta a scaldare il cuore, a riaccendere le speranze guardando alla potenza e all'opera di Dio, a tenere accesa una luce, anche se piccola, in mezzo al buio della vita, che spesso è segnato dal dolore, dalla precarietà, dalla fatica, dalle paure e in mezzo al buio della storia che è segnato da violenze, da scandalose ingiustizie, dalla fame, dalla miseria, dalle guerre, dalla terra che geme per come viene ridotta dall'ingordigia degli uomini.

Svegliarsi vuol dire non dormire. Svegliarsi vuol dire prendere coscienza del posto che occupiamo e di ciò che ci gira intorno. Svegliarsi vuol dire rinunciare alla volontà di preferire la parte comoda e tranquilla per farci coinvolgere dalle voci, dai suoni, dai rumori... della realtà. Svegliarsi vuol dire uscire dal *comfort* e rimboccarsi le maniche. Svegliarsi vuol dire abbandonare le illusioni e farsi sostenere lungo la giornata dai sogni veri.

Svegliarsi vuol dire uscire da noi stessi, accettare la sfida di entrare in relazione con gli altri, accettare di portare nel cuore la preoccupazione per chi mi vive accanto e per chiunque si avvicina. Svegliarsi vuol dire riconoscere il mio posto e il mio compito, tornando sempre e nuovamente a compierlo con fiducia e dedizione, sapendo che se io non faccio la mia parte c'è qualcuno che rimane indietro, che rimane a terra, che rimane povero.

Svegliarsi vuol dire abbandonare l'indifferenza, vuol dire cominciare a diventare attori e protagonisti nella vita. Svegliarsi vuol dire vedere chiaro, non solo conoscere per sentito dire, ma conoscere di persona. Svegliarsi vuol dire finire di essere estranei a ciò che accade e non lasciare che le cose accadano senza di noi. Svegliarsi vuol dire lasciarsi interpellare, lasciarsi interessare, iniziare a piangere con chi piange, ridere con chi canta. Svegliarsi vuol dire riaccendere la volontà e non lasciarsi portare dalla corrente.

Non possiamo vivere assopiti sempre. Il riposo serve per vivere svegli. Il sonno non è la condizione normale della vita. Si dorme per riprenderci, per tornare a vivere, per riprendere le forze, per essere desti e in piedi nel corso del viaggio.

Chi dorme non vive! *Alzarsi prima in questi giorni che anticipano il Natale* è il segno di un forte desiderio di vivere e di farlo pienamente, senza buttare via niente; è il segno che nel cuore abbiamo un'urgenza, che non possiamo rimandare, che non possiamo mancare proprio noi, che vogliamo dare la nostra mano e fare la nostra parte; alzarsi prima vuol dire che non ci facciamo cadere le braccia, che non ci facciamo avvelenare l'anima dalla tristezza, dalla rassegnazione, che non vogliamo arrenderci di fronte al diluvio che sentiamo e vediamo. Alzarci prima, cantare, pregare, accendere una piccola luce... non è semplice ottimismo, ma aspettare fiduciosi che Dio torni a fare nuove le cose, torni a operare con noi e in mezzo a noi, che il Signore si faccia vivo proprio nel nostro tempo, che il Signore si inventi ancora una volta qualcosa per questo mondo, che il Signore apra una strada proprio lì dove non vediamo vie di uscita e che si faccia presto vicino. Si ci alziamo prima per tenere accesa la speranza. Perché siamo sicuri che Dio non si è stancato. Che Lui non dorme. Non ci ha voltato le spalle. Dio non ha smesso di credere in noi. E se dovesse passare dalle nostre parti noi vogliamo esserci, vogliamo incontrarlo, correre dietro a Lui e offrirgli la nostra povera parte per tornare a fare bella la faccia della terra.

Il Signore vi benedica

p. Emanuele, p. Francesco e p. Amedeo

LA POVERTÀ FONTE DI GUERRA, FRUTTO DELLA GUERRA

Dopo Sarajevo: il futuro ha i piedi scalzi
di Don Tonino Bello

«Se cerchi la pace, va' incontro ai poveri»

Lo disse Helder Câmara, una ventina di anni fa. Il pericolo più grave per l'umanità non è rappresentato dalla bomba A o dalla bomba H, ma è rappresentato dalla bomba M. Cioè, dalla bomba Miseria.

Oggi, un altro profeta, il Papa, con la forza eversiva del Vangelo, viene a ricordarci che a questa bomba non manca nulla perché esploda da un momento all'altro. È tutto pronto: spoletta, miccia e detonatore. Manca solo il via.

E ce lo ricorda con uno dei documenti più audaci che abbia scritto sul tema «guerra e pace». Anzi, lo stile pacato e discorsivo, lontano dal linguaggio misurato delle cancellerie pontificie, ce lo rende più inquietante, ma nello stesso tempo ricco di speranza. Si tratta del messaggio per la XXV Giornata Mondiale della Pace, intitolato «Se cerchi la pace, va' incontro ai poveri».

Sostanzialmente il Papa dice tre cose.

La povertà è fonte di guerra

E qui, la diagnosi si fa impietosa, perché ci viene memorizzato lo scenario su cui si aderge il Calvario dei poveri.

Esplosivo terrificante. Turbe alla deriva. Popoli senza terra. Innocenti senza padri. Violenze tra poveri. Galassie endemiche di fame. Allucinanti situazioni di subumanità. Frontiere che stanno per cedere, come vecchie ringhiere, sotto l'urto di gente dagli occhi stravolti, non si sa bene se imploranti o minacciosi.

È tutto un repertorio che trae i suoi pezzi più vivaci da altri documenti pontifici i quali, proprio perché resecati da contesti così solenni, risuonano con la rapidità degli *slogan* e risplendono di una luce drammatica.

Torna, così, il discorso sulla remissione dei debiti del Terzo Mondo, che la nostra ovattata coscienza sembra aver rimosso da tempo.

Torna il discorso sulla droga come strumento adoperato dalle popolazioni povere per riscattarsi dalla miseria.

Torna il discorso sulla iniquità della produzione e del commercio delle armi. Ma torna, soprattutto, il ripudio radicale della guerra e della violenza, con accenti ancora più netti di quelli adoperati dal Pontefice durante il conflitto del Golfo. Sono brani che, senza dubbio, entreranno negli «Enchiridion» dei profeti contemporanei.

La povertà è frutto della guerra

Il secondo tema generatore del messaggio del Papa è questo: la guerra peggiora le sofferenze dei poveri; anzi, crea nuovi poveri, distruggendo mezzi di sostentamento, case, proprietà, e intaccando il tessuto stesso dall'ambiente di vita. Viene lucidamente evidenziato il ciclo ermeneutico della violenza: la povertà è madre della guerra, e la guerra è madre della povertà. Sicché, se non si fa giustizia, se non si assicura il pane agli affamati, se non si ribadiscono a chiare lettere i diritti fondamentali dell'uomo, che finora sembrano registrati solo sulle pergamene delle diplomazie, è inutile applicarsi in altre sterili operazioni di pace.

Non bastano le oblazioni dell'eccedente

Ma è la terza parte del messaggio che mette in crisi la nostra coscienza individuale e collettiva. In pratica, il Papa dice che non basta combattere la povertà con gli offertori delle nostre eccedenze, o con gli *una tantum* delle nostre oblazioni, e neppure con la

richiesta forte perché cambino le regole del gioco economico che penalizzano i più poveri. È necessario che noi diventiamo poveri!

E qui il tono assume le cadenze di Giona che chiama a conversione o di Francesco d'Assisi che invita a povertà. La quale, se per un verso è un disvalore, per un altro verso è il primo valore che Gesù Cristo è venuto a testimoniare.

Oggi, purtroppo, anche noi pastori non facciamo più *scrutinio* sulla povertà. Ed è uno scandalo che, mentre circondiamo di interdizioni gli adulteri o i violenti, riusciamo ad assolvere, se non proprio a benedire quando ci fa comodo, la sfacciata opulenza di tanti cristiani, dirimpettai delle catapecchie della miseria più nera.

Grazie, Papa. Perché ci fai capire che, solo se diventiamo poveri, potremo essere operatori di pace. Grazie, perché ci fai capire quello che in America Latina chiamano il carisma evangelizzatore dei poveri. Grazie perché con un linguaggio eversivo ci fai capire che l'appalto della pace il Signore l'ha affidato alla ditta dei poveri.

Il futuro ha i piedi scalzi

Così scrive un poeta. Il futuro cioè appartiene ai poveri, che vengono a evangelizzarci la pace. Essi sono la provocazione di Dio. Anzi, sono l'icona delle provocazioni di Dio verso un mondo più giusto, più libero, più in pace, in cui la convivialità delle differenze diventi costume.

In questo senso «se cerchi la pace, va' verso i poveri». Per offrire loro certamente qualcosa. Ma soprattutto per ricevere. Per ricevere da loro un soprassalto di speranza. La speranza che il nostro piccolo mondo antico, fondato sull'egemonia della violenza, sta cedendo il posto a cicli nuovi e terre nuove in cui, già da ora, facciamo le prove generali del banchetto, dove ognuno troverà il suo posto a sedere con pari dignità.

Sono stato a Sarajevo con cinquecento audaci compagni di ideali. Un pellegrinaggio difficile, lungo, aspro di difficoltà. Ed è stato allora che ho pensato a quale poteva essere il sogno che mi sarebbe piaciuto veder realizzato nel 1993. Un altro pellegrinaggio, non meno rischioso: ma fatto da tutti gli uomini della terra. Con un percorso che parte dall'estrema periferia del nostro vissuto, lacerato da mille occupazioni, povero di significati ultimi, assorbito dall'esteriorità faccendiera portato all'autoaffermazione del proprio io. E va al cuore della nostra interiorità, dove si annodano le cose essenziali della vita: l'amore, la convivialità con la gente, la gioia, il dolore, la morte. È qui, in questo covo difficilmente raggiungibile, in questo santuario dai battenti quasi sempre chiusi (ma all'interno del quale potremmo riallacciare simpatie con i volti, con tutti i volti della diversità) che si trova il nido della pace. Auguri a tutti: essere pellegrini di questo cammino significa divenire eversivi profeti della pace.

Egli viene. E con Lui viene la gioia.

Se lo vuoi, ti è vicino. Anche se non lo vuoi, ti è vicino.

Ti parla anche se non parli.

Se non l'ami, egli ti ama ancor di più.

Se ti perdi, viene a cercarti.

Se non sai camminare, ti porta.

Se tu piangi, sei beato perché lui ti consola.

Se sei povero, hai assicurato il regno dei cieli.

Se hai fame e sete di giustizia, sei saziato.

Se perseguitato per causa di giustizia, puoi rallegrarti ed esultare.

Così entra nel mondo la gioia, attraverso un bambino che non ha niente.

La gioia è fatta di niente, perché ogni uomo che viene al mondo viene a mani vuote.

Cammina, lavora e soffre a mani vuote, muore e va di là a mani vuote.

Primo Mazzolari

Dal 16 al 24 dicembre Ogni mattina, ore 6.30

NOVENA DI NATALE

*Voi, che risvegliate il ricordo del Signore,
non concedetevi riposo né a lui date riposo*

Isaia 62,6-7

DIO VIENE DAL FUTURO

di don Tonino Bello

C'è nella storia, una continuità secondo ragione, che è il futurum.

E' la continuità di ciò che si incastra armonicamente, secondo la logica del prima e del poi. Secondo le categorie di causa ed effetto. Secondo gli schemi dei bilanci, in cui, alle voci di uscita, si cercano i riscontri corrispondenti nelle voci di entrata: finché tutto non quadra.

E c'è una continuità secondo lo Spirito, che è l'adventus.

E' il totalmente nuovo, il futuro che viene come mutamento imprevedibile, il sopraggiungere gaudioso e repentino di ciò che non si aveva neppure il coraggio di attendere.

In un canto che viene eseguito nelle nostre chiese e che è tratto dai salmi si dice: "Grandi cose ha fatto il Signore per noi: ha fatto germogliare i fiori tra le rocce!".

Ecco, adventus è questo germogliare dei fiori carichi di rugiada tra le rocce del deserto battute dal sole meridiano.

Promuovere l'avvento, allora, è optare per l'inedito, accogliere la diversità come gemma di un fiore nuovo. Cantare, accennandolo appena, il ritornello di una canzone che non è stata ancora scritta, ma che si sa rimarrà per sempre in testa all'hit-parade della storia.

Mettere al centro delle attenzioni pastorali il povero, è avvento.

E' avvento, per una madre, amare il figlio handicappato più di ogni altro.

E' avvento, per una coppia felice e con figli, mettere in forse la propria tranquillità, avventurandosi in operazioni di "affidamento", con tutte le incertezze che tale ulteriore fecondità si porta dietro, anzi, si porta avanti.

E' avvento, per un giovane, affidare il futuro alla non garanzia di un volontariato, alla non copertura di un impegno sociale in terre lontane, alla gratuità e "inutilità" della preghiera perché la sua testimonianza sia forte in questi tempi di confusione.

E' avvento, per una comunità, condividere l'esistenza del terzo mondiale e sfidare i benpensanti che si chiudono davanti al diverso, per non permettere infiltrazioni inquinanti al proprio patrimonio culturale e religioso.

E' avvento, per una congregazione religiosa o per un presbitero Diocesano, allentare le cautele della circospezione mondana per tutelarsi il sostentamento, facendo affidamento sulla "insostenibile leggerezza" della Provvidenza di Dio.

Per Antonella, mia amica, è avvento abbandonare le lusinghe della carriera sportiva e, dopo aver frequentato l'Isef, farsi suora di clausura.

Per Karol Tarantelli è avvento perdonare l'assassino di suo marito.

Per Madre Teresa di Calcutta avvento è abbandonare la clausura e "farsi prossimo" sulle strade del mondo.

"Ecco come è avvenuta la nascita di Gesù": per promuovere l'avvento, Dio è partito dal futuro.



Parrocchia S. PAOLO APOSTOLO - Cappella Universitaria

Via P. Bucci, 10 – 87036 Rende COSENZA

Tel. 0984/839785